

□ Tempo per lettura: 8 min.

Tra le pagine più dolorose e luminose della storia della Chiesa durante la Seconda guerra mondiale emerge la vicenda di nove sacerdoti salesiani polacchi, guidati da don Jan Świerc, che pagarono con la vita la loro fedeltà al Vangelo. Arrestati dalla Gestapo tra il 1941 e il 1942, questi pastori ed educatori furono deportati nei campi di sterminio di Auschwitz e Dachau, dove trovarono la morte tra atroci sofferenze. Il loro unico “crimine” fu quello di essere preti cattolici che, rifiutando di abbandonare il gregge affidato alle loro cure, continuarono a formare i giovani nella fede e nella cultura polacca, rappresentando un ostacolo insormontabile all’indottrinamento nazista. La loro storia non è solo memoria di un’atroce persecuzione, ma testimonianza vivente di come la fede possa trionfare sul male attraverso il perdono e il sacrificio supremo di sé.

Una fede sotto assedio

L’invasione della Polonia da parte della Germania nazista, iniziata il 1° settembre 1939, segnò l’inizio di uno dei capitoli più oscuri della storia europea. In questo contesto di brutale occupazione, è di fondamentale importanza strategica comprendere la veemente persecuzione scatenata contro la Chiesa Cattolica, che divenne un bersaglio primario per l’ideologia del Terzo Reich. La Chiesa, con la sua influenza morale, la sua ricca cultura e la sua fedeltà a un’autorità spirituale che trascendeva lo Stato, rappresentava un ostacolo intollerabile al progetto totalitario nazista. La sua distruzione sistematica fu quindi un obiettivo non secondario, ma centrale, nella strategia di sottomissione del popolo polacco.

In questo tragico scenario, la storia dei nove Servi di Dio salesiani, che hanno come capofila il più anziano don Jan Świerc, emerge come un esempio emblematico di questa persecuzione. Questi uomini, religiosi impegnati esclusivamente in attività pastorali e educative, del tutto estranei alle tensioni politiche del tempo, furono arrestati, torturati e infine uccisi. Il loro unico “crimine” fu quello di essere sacerdoti cattolici fedeli alla propria vocazione. La loro vicenda non è una nota a margine della storia, ma una finestra sull’essenza stessa dell’odio anti-cristiano che animava il nazismo.

Si tratta di ricordare il loro sacrificio, la loro straordinaria testimonianza di fede incrollabile di fronte al male assoluto e riflettere sul significato perenne del loro martirio. La loro storia ci costringe a guardare oltre l’orrore della violenza per scorgere la luce di una speranza che non viene meno, nemmeno nelle tenebre più fitte. Comprendere il contesto specifico in cui questi pastori-educatori operarono e furono arrestati è il primo passo per cogliere la pienezza della loro testimonianza.

Pastori, non politici

La decisione della Gestapo di prendere di mira specificamente questo gruppo di sacerdoti salesiani rivela una profonda contraddizione che sta al cuore della persecuzione nazista. Questi uomini erano educatori e pastori, dediti alla cura delle anime e alla formazione dei giovani secondo il carisma di San Giovanni Bosco. Il loro mondo era quello dell'oratorio, della parrocchia e dell'aula scolastica, non quello delle cospirazioni politiche. Eppure, le accuse mosse contro di loro furono costruite per dipingerli come nemici dello Stato.

Le imputazioni ufficiali, registrate dopo sommari interrogatori, parlavano di "partecipazione ad organizzazioni clandestine" e, accusa ancor più grave, di "promuovere fra i giovani, sfruttando l'influenza derivante dal loro sacerdozio, la cultura nazionale a danno della Germania nazista". Queste accuse, per quanto infondate sul piano fattuale, erano strategicamente astute. Esse svelano il vero timore del regime: non tanto un'opposizione armata, quanto l'influenza morale e culturale della Chiesa. I nazisti compresero perfettamente che insegnare ai giovani la propria storia, la propria lingua e la propria fede equivaleva a erigere un baluardo invalicabile contro l'indottrinamento totalitario. La loro fedeltà al Vangelo e alla cultura polacca era, agli occhi della Gestapo, un atto di sovversione.

Di fronte al pericolo imminente, familiari e amici li avevano prudentemente consigliati di lasciare il Paese. La loro scelta consapevole di rimanere accanto ai fedeli e ai giovani rappresenta il primo, silenzioso atto del loro martirio. Questa decisione non fu un gesto di incoscienza, ma di suprema fedeltà al loro ministero e al carisma salesiano, che impone di stare con i giovani, soprattutto nel momento del bisogno. Rimanendo, essi affermarono che il loro posto era quello del pastore che non abbandona il gregge all'arrivo del lupo. Per comprendere la portata di questo sacrificio collettivo, è essenziale conoscere le singole vite che lo composero.

Profili dei nove Servi di Dio

Per cogliere la piena dimensione teologica e storica del loro sacrificio, è essenziale soffermarsi sulle singole storie che confluirono in un unico, tragico destino. Nello studio del martirologio, l'analisi del martirio collettivo si comprende appieno solo attraverso i percorsi unici di virtù e servizio che definirono ogni individuo prima della prova finale. Pur condividendo la stessa vocazione e la stessa sorte, ogni vita rappresenta una testimonianza irripetibile di dedizione a Dio, che la persecuzione nazista volle annientare in modo sistematico. Questi brevi profili ci restituiscono il volto umano di uomini che, dietro l'anonimato dei numeri dei campi di sterminio, conservarono la propria identità di pastori-educatori dei giovani e del popolo di Dio.

- **Jan Świerc** Nato a Królewska il 29 aprile 1877, completò la sua formazione salesiana in Italia, venendo ordinato sacerdote a Torino nel 1903. Rientrato in Polonia, diresse diverse Case salesiane e fu un apprezzato predicatore. Dal 1938 fu direttore e parroco a Cracovia. Arrestato dalla Gestapo il 23 maggio 1941, fu torturato nel carcere di Montelupich prima di essere trasferito ad Auschwitz il 26 giugno 1941, dove fu ucciso il giorno seguente.
- **Ignacy Antonowicz** Nato a Więśławice il 14 luglio 1890, fu ordinato sacerdote a Roma nel 1916. Fu insegnante di teologia, cappellano militare durante la Prima guerra mondiale e, al momento dell'arresto, direttore dello studentato teologico di Cracovia. Arrestato il 23 maggio 1941 e condotto ad Auschwitz, morì il 21 luglio 1941 a seguito dei gravi maltrattamenti subiti.
- **Ignacy Dobiasz** Nato a Ciochowice il 14 gennaio 1880, si formò in Italia e fu ordinato nel 1908. Svolse il suo ministero in diverse località della Polonia prima di diventare collaboratore parrocchiale a Cracovia nel 1931. Arrestato il 23 maggio 1941 e deportato ad Auschwitz, morì il 27 giugno 1941 per sfinimento e percosse.
- **Karol Golda** Nato a Tychy il 23 dicembre 1914, fu ordinato sacerdote a Roma nel 1938. Tornato nel suo Paese per insegnare teologia nello studentato di Auschwitz, fu arrestato dalla Gestapo il 31 dicembre 1941. Deportato ad Auschwitz nel febbraio 1942, fu fucilato il 14 maggio dello stesso anno.
- **Franciszek Harazim** Nato a Osiny il 22 agosto 1885, fu ordinato sacerdote a Ivrea nel 1915. Insegnò in varie scuole salesiane e nel Seminario maggiore di Cracovia. Arrestato il 23 maggio 1941, fu imprigionato a Montelupich e poi deportato ad Auschwitz, dove morì per percosse e maltrattamenti il 27 giugno 1941.
- **Ludwik Mroczek** Nato a Kęty l'11 agosto 1905, fu ordinato sacerdote in Polonia nel 1933. Prestò la sua opera pastorale in diverse località. Arrestato il 22 maggio 1941, passò dal carcere di Montelupich ad Auschwitz, dove morì il 5 gennaio 1942.
- **Włodzimierz Szembek** Nato in una nobile famiglia a Poręba Żegoty il 22 aprile 1883, si laureò in ingegneria prima di entrare tra i salesiani. Ordinato sacerdote a Cracovia nel 1934, divenne segretario dell'ispettoria. Arrestato il 9 luglio 1942, fu imprigionato a Nowy Targ e poi condotto ad Auschwitz, dove morì il 7 settembre 1942.
- **Kazimierz Wojciechowski** Nato a Jasło il 16 agosto 1904, fu ordinato sacerdote a Cracovia nel 1935. Svolse attività pastorale a Daszawa e Cracovia, dove fu arrestato il 23 maggio 1941. Deportato ad Auschwitz, fu ucciso il 27 giugno 1941.
- **Franciszek Miśka** Nato a Swierczyniek il 5 dicembre 1898, fu ordinato sacerdote a Torino nel 1927. Appartenente all'ispettoria salesiana 'Sant'Adalberto' di Polonia-Piła, lavorò in vari istituti e parrocchie, fino a essere incaricato della gestione dell'istituto di Łąd. Arrestato e trasferito in diversi campi, fu deportato a Dachau il

30 ottobre 1941, dove morì il 30 maggio 1942.

Le loro vite, diverse per origine ed età, confluirono nell'esperienza collettiva e disumana dei campi di concentramento, un calvario che mise alla prova la loro fede fino all'estremo sacrificio.

Il Calvario di Auschwitz e Dachau

Per cogliere l'eccezionale forza spirituale di questi sacerdoti, è necessario immergersi, per quanto possibile, nella realtà brutale e disumanizzante dei campi di concentramento di Auschwitz e Dachau. Non si trattava semplicemente di luoghi di prigionia, ma di un sistema scientificamente organizzato per annientare l'identità umana prima ancora che il corpo. Al loro arrivo, i prigionieri venivano privati del nome, ridotti a un numero. I nostri sacerdoti furono obbligati a indossare "gli stracci insanguinati" delle vittime che li avevano preceduti, un macabro benvenuto in un inferno dove la morte era la norma. L'aria stessa era intrisa di orrore, con i "nauseabondi fumi dei cadaveri bruciati che salivano dal camino del crematorio". Ogni giorno era una lotta per la sopravvivenza contro il lavoro disumano, la fame, le percosse e la violenza arbitraria delle SS.

In questo scenario apocalittico, la loro fine era una morte annunciata. Il 27 giugno 1941 divenne una giornata di particolare ferocia ad Auschwitz. Al mattino, don Jan Świerc e don Ignacy Dobiasz furono uccisi. Nel pomeriggio, la stessa sorte toccò a don Franciszek Harazim e don Kazimierz Wojciechowski, che subirono il martirio "l'uno al fianco dell'altro", in un ultimo gesto di fraterna comunione. Don Ignacy Antonowicz morì poche settimane dopo, il 21 luglio, a causa dei maltrattamenti subiti proprio in quel tragico 27 giugno. Le morti si susseguirono nei mesi seguenti: don Ludwik Mroczek perì il 5 gennaio 1942 a causa delle torture subite e delle numerose operazioni chirurgiche; don Karol Golda fu fucilato il 14 maggio 1942, accusato di aver amministrato il sacramento della confessione a due soldati tedeschi; don Włodzimierz Szembek morì per maltrattamenti il 7 settembre 1942. Lontano da loro, nel campo di Dachau, don Franciszek Miśka soccombeva a torture e maltrattamenti il 30 maggio 1942.

Questo resoconto di sofferenze atroci, tuttavia, non rappresenta la fine della loro storia. È, al contrario, il preludio per comprendere il significato più profondo del loro sacrificio, un significato che trascende la violenza e la morte.

"Una Semente di Vittoria"

Interpretare il martirio unicamente come una sconfitta o una tragica fatalità significherebbe tradirne il senso più profondo. Nella prospettiva cristiana, il martirio non è la fine, ma l'apice di una vita virtuosa; non è la vittoria del male, ma una

potente testimonianza di fede che partecipa in modo straordinario alla Croce di Cristo. Jan Świerc e i suoi compagni testimoniano che, proprio quando la morte sembra aver trionfato, i veri vincitori sono coloro che, soffrendo a causa del Vangelo, aderiscono pienamente al disegno salvifico di Dio.

La loro grandezza spirituale rifulge nel modo in cui affrontarono l'abisso del male. Nonostante soprusi di ogni genere, essi conservarono la fede, si abbandonarono al Signore e, miracolosamente, non mostrarono rancore verso i loro aguzzini. Anzi, le fonti attestano che in alcuni casi furono pronunciate parole di perdono. Questo atteggiamento non è frutto di un'eroica forza umana, ma di una grazia divina che sostiene i suoi testimoni nel momento della prova. Come ha ricordato Papa Francesco, questa è la dinamica della fede: "il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi". È per questo che i nove Servi di Dio poterono accogliere il martirio sostenuti dalla medesima certezza con la quale l'apostolo Paolo scrisse: "tutto posso in Colui che mi dà forza" (Cf. Fil 4,13).

Questa prospettiva trasforma radicalmente la lettura del loro sacrificio. Come osservò profeticamente l'allora Cardinale Karol Wojtyła in un'omelia del 1972, il loro sangue non fu versato invano, ma divenne fonte di vita per la Chiesa e per il popolo a cui avevano dedicato l'esistenza: "Questo sacrificio fu una semente di vita, una semente di vittoria [...]. Quei pastori [...] per la vita cristiana di ogni parrocchiano e specie per i giovani parrocchiani [...] pagavano non solo con una buona parola, non solo con il buon esempio della loro vita generosa, ma anche con il sacrificio e il sangue del martirio".

La loro morte cessa di essere un semplice atto di violenza subita per diventare un atto supremo di amore, un'offerta totale di sé e una suprema testimonianza di fedeltà al Vangelo. È questa la semente di vittoria che continua a germogliare, lasciando un'eredità che interroga ancora oggi la nostra coscienza.

Un'eredità di Fede che interroga il presente

La storia di Jan Świerc e dei suoi otto compagni salesiani è molto più di un tragico episodio della Seconda guerra mondiale. È un luminoso e perenne esempio di coraggio morale e di coerenza cristiana di fronte all'incarnazione del male assoluto. In un'epoca in cui la dignità umana veniva sistematicamente calpestata, essi hanno affermato con la vita, e infine con la morte, il primato incrollabile della fede, della carità e del perdono. La loro fedeltà alla vocazione di pastori ed educatori, anche a costo della vita, rappresenta la più alta espressione del carisma salesiano.

L'eredità duratura del loro martirio risiede proprio in questa testimonianza radicale.

In un mondo ancora segnato da violenza, odio e indifferenza, la loro capacità di offrire il perdono e di mantenere viva la speranza nelle tenebre di Auschwitz e Dachau rimane un messaggio dirompente. Ci insegnano che la vera forza non risiede nella violenza che opprime, ma nella fede che resiste e nell'amore che perdona. Il loro sacrificio ci interroga sulla qualità della nostra fede e sulla nostra disponibilità a testimoniare il Vangelo senza compromessi. Siamo chiamati non solo a un atto di memoria storica, ma a un rinnovato impegno spirituale. Il sacrificio di questi nove Servi di Dio continua a essere una "semente di vittoria", un monito contro ogni ideologia totalitaria e un'ispirazione per tutti coloro che credono nel potere redentivo dell'amore e nella vittoria finale di Cristo sulla morte e sul male.